

Gasoline

La rivista della Federazione BombaCarta

www.bombacarta.com

Raccolta di testi del primo semestre 2011



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

«(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire
and old bent nails (...) from a dark river within...»

Gregory Corso. *How poetry comes to me.*

«(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil
di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno...»

Gregory Corso. *Come mi viene la poesia.*

Gasoline è la *e-zine* di BombaCarta, la **rivista elettronica** distribuita online. Gasoline è un vero e proprio **laboratorio telematico finalizzato alla produzione di una rivista**. Il laboratorio svolge i suoi compiti attraverso una mailing list dedicata. La mailing list – creata il **24 settembre del 1998** – collega virtualmente non solo i partecipanti all’Officina e ai laboratori di BombaCarta, ma tutti i bombers vicini e lontani che non possono essere presenti a questi appuntamenti. Scopo della lista è quello di **far circolare testi creativi e sviluppare il discorso critico sull’espressione artistica** in generale e, in particolare, sui testi inviati in lista. I messaggi sono archiviati e consultabili dagli iscritti attraverso la [pagina di ingresso della nostra lista](#). Per iscriversi alla lista è sufficiente inviare un messaggio vuoto all’indirizzo bombacarta-subscribe@yahoogroups.com.

Il moderatore della lista è *Federico Cerminara* (fedecentrico@gmail.com), mentre il suo *owner* è *Antonio Spadaro*. La mailing list ha una pagina web di riferimento. Utilizzando un account *Yahoo!* è possibile consultare o inviare i messaggi direttamente dal sito <http://it.groups.yahoo.com/group/bombacarta/>. Maggiori informazioni sono disponibili al link <http://www.federazionebombacarta.it/maillinglist/>

Nell’ottobre 2011 la rivista Gasoline torna con una selezione dei testi inviati in lista nel primo semestre del 2011. Hanno collaborato alla scelta dei brani e alla loro presentazione, con contributi personali e/o preziosi consigli:
Tiziana Albanese, Federico Cerminara,
Rosa Elisa Giangoia, Toni La Malfa, Angelo Leva.
L’edizione in versione pdf ed e-book è curata da Federico Cerminara.

Indice della rivista

<p style="text-align: center;"><u>Racconti</u> (a cura di Toni La Malfa) Il parrucchiere 2.0 ... e l'antica lezione del Gattopardo di Tiziana Albanese Notte in albergo di Marco Orlandi Il dito di Emiliano Loria</p> <p style="text-align: center;">Discussioni (a cura di Tiziana Albanese) Habemus Papam</p> <p style="text-align: center;">Poesia (a cura di Angelo Leva) Il solitario di Giuseppe Ambrosecchia</p>	<p style="text-align: center;">Le fiabe finite di Costantino Simonelli L'umiltà di Giuseppe Ambrosecchia Parlerò di te (a Giovanni Paolo II) di Angela Caccia Tu di Raffaele Ibba Poesia di Adriana Dondona Seguendo il filo d'un pensiero di Marco Lucente Oggi di Margherita</p>
---	--

Editoriale

Questo numero di *Gasoline* raccoglie pezzi, racconti, critica letteraria e poesia, che costituiscono un esercizio sulla sorpresa e in quanto tali mettono alla prova la lunga esperienza letteraria di ogni lettore all'intuizione di come andrà a finire. Taluni scritti sono una fucilata con brivido finale. Eppure non sono dei racconti "gialli", non sono dei polizieschi, non sono papiri costruiti col regolo in mano per avere il quadro generale e sapere dove posizionare in maniera graduale gli elementi che aiutino a capire senza troppo spingere nella direzione giusta. La capacità è sempre la stessa: raccontare il reale, farlo con sintesi, tirar fuori la sorpresa con naturalezza. Talaltri mostreranno il mistero e non lo sveleranno mai se non nelle pieghe dei ricordi di ognuno ma ognuno rimarrà con un senso di buono in bocca. Di chi starà parlando il poeta? A cosa si sta riferendo? C'è poi la critica, mediata su mail e mail che nell'insieme fanno capire e dicono molto del popolo di Bombacarta, un popolo variegato, di persone molto diverse tra loro, ma che amano la parola, il termine espressivo, l'arte delle parole ("Ma cosa dici? Le parole sono importanti!!!!" direbbe Moretti il regista). E il bello alla fine è veramente questo: nei racconti, nelle poesie, nelle mail dei commenti ogni Bomber si rivela e svela il suo amore per la bellezza di cui è un cercatore instancabile. Questo numero di *Gasoline* esce dopo che il nostro Antonio Spadaro è appena diventato Direttore di *Civiltà Cattolica* e nella commozione vogliamo dedicare a lui, il Fondatore di Bombacarta, con amore e con intensità di abbraccio questo numero, studiato e costruito cercando e festeggiando il bello di cui lui ci ha reso partecipi fin dall'inizio, come se la bellezza non fosse cosa solo sua.

Angelo Leva

Sezione racconti

a cura di Toni La Malfa

Il parrucchiere 2.0 ... e l'antica lezione del Gattopardo

di Tiziana Albanese

"No vabbè ... mi stanno prendendo in giro".

Giuro che è la prima cosa che ho pensato oggi dal parrucchiere.

Mia madre stamattina, forse vedendomi provata dal solito viaggio insonne in autobus, tutta la notte da Roma alla Calabria, mi consiglia di andare dal parrucchiere e mi prende lei stessa un appuntamento. Ore 16,30 all' "Istituto di Bellezza". Arrivo e il parrucchiere (che conosco vagamente) è ancora impegnato e mi dice: "Mi sbrigo subito, intanto le faccio portare un caffè".

Arriva una ragazza gentilissima che mi chiede: "Signora, ma lei è già nostra cliente?". Allora, già mi chiami "signora" e solo per questo entri di diritto nella lista delle prime dieci persone che odio di più. E poi non so, non rispondo. Forse, qualche anno fa ...

“Va bene non si preoccupi, adesso vediamo che taglio fare”.
 Mi accomodo su un divanetto e subito mi portano un caffè.
 Mentre me lo bevo arriva la commessa che mi ha accolto all'ingresso, e però non ha in mano il solito catalogo, no ...

HA UN I-PAD.

E comincia: “Signora Tiziana Albanese, da uno a dieci quanto è soddisfatta della sua acconciatura attuale?”. *Sorrindo un po' perplessa ... Beh, se sono venuta per un taglio ...*

Lei mi guarda comprensiva ma con fare professionale, e mentre digita numeri e lettere sulla tavoletta: “Beh ... diciamo 5... 5 e mezzo?” ... *Ammazza, ma almeno la sufficienza! ... Non l'ho mai preso un cinque, io!*

Ma non finisce qui.

“Signora Tiziana Albanese, perché ha scelto proprio l' Istituto di Bellezza?”
... perché mia madre è impazzita, forse?

Sorrindo sempre più imbarazzata. E lei insiste: “Signora Tiziana Albanese (*eccheppalle, ho capito che sai il mio nome!*)... Mi dica, con un solo aggettivo: come vorrebbe uscire dal nostro Istituto di Bellezza?”

Uhhmm, fammi pensare ... VIVA?!

Vorrei porre fine a questo scempio, adesso fingo uno svenimento, un principio d'infarto, la macchina in seconda fila, il compleanno di mia nonna di cui mi ero dimenticata ...

Ma lei ha un lavoro da portare a termine.

Arriva l'apoteosi: “Bene, signora Tiziana Albanese, adesso apriamo le carte ...”

Ma perché, dobbiamo farci una briscola prima di passare allo shampoo?!

Invece sfiora l'I-PAD e mi mostra tutta una serie di foto di tagli di capelli e mi spiega: “Questo è il suo ovale, ora componiamo il taglio come meglio preferisce”...

... beh, adesso esagera davvero.

E dopo tutto questo, vi chiederete, come sarà andata poi col parrucchiere?

Ve lo dico subito. Dopo un normalissimo shampoo (“Mettiamo la crema, signora? Così li curiamo, li nutriamo ... li *ammorbidiamo*...”), arriva un normalissimo parrucchiere che mi dice: “Beh, io alleggerirei solo un po' il suo taglio, dando una spuntatina ...”

Insomma, ho esattamente lo stesso taglio che avevo prima.

Ergo: “BISOGNA CHE TUTTI CAMBI, PERCHÈ TUTTO RESTI COM' È”

... con buona pace del Gattopardo!

Tiziana Albanese

[par-ruc-chiè-re] s.m. (f. -ra)

• Chi taglia e acconcia i capelli, in particolare alle donne; estens. il suo negozio.

Se il Sabatini Coletti dice che il parrucchiere taglia e acconcia i capelli, *in particolare alle donne*, dobbiamo chiederci il perché, visto che i capelli li hanno sia gli uomini che le donne (l'uomo spesso va dal *barbiere*, anche se raramente un uomo si fa radere la barba) . Il primo motivo deriva dal fatto

che le donne non soffrono di calvizie, e dunque hanno tutte bisogno del parrucchiere fino alla fine dei loro giorni. Poi perché ormai nell'inconscio collettivo di centinaia di generazioni di uomini e donne c'è l'idea che la donna non abbia mai i capelli bianchi, e quindi questa idea-illusione deve essere manu-tenuta dalla bravura di un parrucchiere. Inoltre un'acconciatura può influire sull'umore, e così anche la mamma di Tiziana spedisce la figlia all'Istituto di Bellezza, con la speranza di vedere Tiziana al ritorno a casa fresca come una rosa e con una buona disposizione d'animo. E spesso la donna sente, spera, si illude di avere cambiato in meglio dopo un taglio e una acconciatura, e se il suo partner non si accorge del cambiamento, ecco la frase stizzita di lei che fa: "Non noti niente?" Quando la frase è partita, è ormai tardi per rimediare, e se uno cerca di rimediare, in genere la situazione precipita al peggio.

Prima di addentrarmi nella narrazione, vorrei far notare che Tiziana si è imbattuta in una delle tante situazioni che il quotidiano ci offre che possono essere tramutate in racconto, che possano assumere una dignità letteraria, invece di restare una semplice chiacchiera amena. Se Tiziana non avesse avuto un particolare sguardo quel giorno, avrebbe potuto raccontare l'episodio a qualche amico, con l'ulteriore problema che la volatilità delle parole dette non avrebbe lasciato a noi *bombers* la possibilità di goderne. Il processo della scrittura, inoltre, dà la possibilità anche a chi scrive di riflettere sull'accaduto, e spesso affiorano nuovi particolari. La scrittura ha un inizio e una fine, le parole devono essere incanalate sul rigo e filtrate e scelte, senza un interlocutore che ti chieda e ti interrompa il flusso dei tuoi pensieri. La scrittura illumina chi legge, ma anche chi scrive.

Il racconto ha già un titolo meraviglioso: "Il parrucchiere 2.0" alludendo ai cambiamenti drastici di una versione rispetto alla precedente che puoi trovare nel web o in un alloggio per periferiche USB. Qui il cambiamento è riferito ad una persona, in particolare ad un lavoro. Con il parrucchiere 2.0 niente è uguale a prima, tutto è cambiato, ci pare di capire.

Il racconto si svolge in un fantastico teatro dell'assurdo, con Tiziana che in prima narrante descrive l'accaduto e in corsivo inserisce i suoi commenti. Con l'impiegata che snocciola una serie di domande da effetti speciali, per giunta compilate su un IPAD (se ci fosse un lettore rimasto ibernato negli ultimi dieci anni, avrebbe bisogno di qualche nota esplicativa a margine). Con domande secche che ti fanno pensare: la votazione della mia acconciatura attuale, l'aggettivo da dare alle aspettative sul taglio, il fatto che sia già cliente qui, tutte queste variabili influiranno sul futuro taglio di capelli. L'ovale del viso, addirittura. Tutto questo verrà incanalato in un flusso di dati, magari arriverà un robot che scannerizzerà la testa, e comincerà a tagliare come "Edward mani di forbice".

Invece arriva il *normalissimo parrucchiere* che fa un taglio del tutto analogo a quello che Tiziana aveva prima. La citazione finale tratta dal Gattopardo è la degna chiosa di questo bel racconto che tanti stimoli e riflessioni ha suscitato nella nostra lista.

Toni La Malfa

Segue un fiume di commenti ...

ESILARANTE!!!

Un bacio. (Angela)

Grande pezzo, Tiziana! Il franchising è luogo ideale dove marketing e senso del ridicolo si incontrano magicamente. Comunque, anche il mio parrucchiere non scherza: si chiama *Luca il modaiolo*, tutto su 'na rota e, sulla stessa vetrina, si legge: filiali di New York, Parigi, Londra, Singapore, ecc. ecc, una quindicina di città, e finisce con "sede: Antraccoli" (la frazione di Lucca dove vivo). Ogni tanto aggiunge un post-it dove si legge: "Oggi la filiale di Dubai resterà chiusa". Tornando al tutto su 'na rota, è un'espressione che in origine significava avere la abilità di fare tutta la via del paese con il vecchio scooter "Ciao" senza mai cadere e che, traslato alla vita, può simboleggiare un modo di vivere estremo ed emozionante. Un po' spaccone, ma tutto sommato simpatico. In ogni caso da dicembre ad ora trovo difficile e faticoso andare dal parrucchiere, e sto adottando - vista la mia prerogativa di avere una capigliatura a cespuglio - la tecnica bonsai: di tanto in tanto quando sono in armonia con me stesso (ommmmm) mi guardo allo specchio e taglio qualche ciuffetto qua e là. (Toni)

Il mio è un parrucchiere filosofo e infatti in famiglia tutti lo conoscono come "il mio parrucchiere filosofo", contento soltanto quando può impugnare le forbici e dare di estro sulle capocce altrui. [...] Inganna il tempo dell'attesa febbrile passeggiandomi davanti e facendo un segno con l'indice e il medio a simulare uno ZAC netto mentre sono allo shampoo; che chissà perché poi ti devono fare due o tre passate facendoti sentire quasi un lurido zozzone. E lo shampista i capelli ce li ha quasi sempre, quindi non vale nemmeno la consolazione di pensare che quello sia uno sfogo da frustrazione. [...] Il mio parrucchiere filosofo comincia la sua chirurgica falcidia tricotica infilando un luogo comune dietro l'altro, ma dandogli l'importanza solenne di verità rivelate partendo ovviamente dal re dei luoghi comuni, quello che fa da molla a tutte le discussioni: non ci sono più le mezze stagioni. Per poi passare alla sua vita da giovane barbiere sempre in sella alla sua vespa di qua e di là a fare barbe e capelli; al lavoro che non c'è, ai figli ed a canale cinque, ai modelli sociali ed alla destra ed alla sinistra che tanto si assomigliano tutti; che io ho votato Berlusconi, ma a sto giro non lo voto più (sarà sempre l'invidia del capello, mi chiedo?); che ormai questi giovani d'oggi; che il giovedì alla partita di calcetto ho fatto una rovesciata che nemmeno Maradona e tu giochi in porta? Sì, gioco in porta. Una donna che gioca in porta, chi lo avrebbe mai detto.

L'ultimo colpo di forbice ed il tonsor che è in lui scema nella dolcezza della spazzola che profuma di borotalco con la quale spazza via in capelli sfuggiti alla totalità del bavaglione nero stretto intorno al collo. Fatto, finito. Ci guardiamo allo specchio, rimiriamo il risultato poi con sussiegosa goliardia mi fa fare un giro di sedia e mi saluta. Felice ed appagato. (Romina)

Tiz,

mi sembra di vederti ... o mi sembra di vedermi? Sarà per via del nome che condividiamo? Mi è piaciuto molto. Almeno hai "scroccato" un caffè all'Istituto di Bellezza ... O era compreso nella spuntatina? (Tiziana)

Bello questo mosaico di racconti della serie "ti mostro il mio parrucchiere". Sono curiosa di tornare dal mio, proprio venerdì..per vedere se si è evoluto in chiave 2.0.

Grazie a tutti. (Annalisa)

Il mio parrucchiere c'ha il juke box :-)
(Michela)

I parrucchieri "monosex" per donna sono come il dibattito etico-filosofico sul peccato di concupiscenza. Quando te ne occupi perdi la distanza tra il peccato ed il parlare del peccato.

Sempre meglio lasciarli fare e basta. Comunque le vostre esperienze sono sempre gradevoli.

Una mia amica va a fare rifornimento di gossip, ma secondo lei il livello qualitativo del pettegolezzo è peggiorato negli ultimi vent'anni (Grand Hotel era meglio delle varie 2000 o 3000 che ci sono oggi). (Raffaele)

Notte in albergo

di Marco Orlandi

Avevano appena superato delle montagne. Altre li attendevano di fronte. L'auto procedeva veloce. Giorgio guidava con scioltezza, scalava le marce, superava i veicoli più lenti e rientrava svelto nella corsia di destra. Prese la prima uscita dopo il viadotto. La strada si restringeva e riprendeva a salire. Laura, al suo fianco, sonnecchiava. La testa si muoveva lenta, al ritmo delle curve. Dopo un tornante aprì gli occhi, allungò la sinistra verso la manopola dello stereo e alzò il volume. 'Siamo quasi arrivati', disse Giorgio sorridendo. Laura guardava fuori. Verso lo strapiombo sulla destra. Le rocce chiare, i cespugli scuri. La strada continuava a salire. Ogni tanto si vedeva un masso, caduto al bordo della carreggiata durante qualche smottamento. Laura poggiò la mano sullo stomaco. 'Puoi andare più piano? Per favore'. L'auto rallentò. 'Scusa, vorrei arrivare prima che faccia buio.'

Tre giorni in montagna. Dove si erano conosciuti, durante la settimana bianca organizzata dalla scuola. Non avevano prenotato, stavolta, ma vista la stagione, una camera l'avrebbero trovata di certo. 'Guarda, deve esserci una festa', fece Laura. C'erano dei fuochi d'artificio, alle loro spalle. Giorgio guardò nello specchietto. Sembrava che le montagne ghignassero dietro di loro. Era quasi buio, un antipasto della notte. L'auto divorò l'ultimo tratto di strada, con foga.

L'albergo comparve all'improvviso. Subito dopo una curva. Alcune lettere dell'insegna erano staccate. Le tapparelle alle finestre, alcune alzate, altre a metà. I viali pieni di foglie secche, in un letto di fango.

Trovarono soltanto un vecchio e sua moglie. Lui con una camicia a quadretti, aperta sul collo. Lei sul balcone al primo piano, intenta a stendere il bucato. 'Abbiamo chiuso, mi dispiace', disse l'uomo.

Giorgio guardò Laura. Lei osservava le ringhiere in alto, da dove piccoli uccelli spiccavano il volo. 'Da tre anni – stava dicendo l'uomo – mio figlio era malato e sua moglie è andata via subito dopo la

sua', non finì la frase.

'Ma non viene più gente a sciare?'

'Gli impianti sono andati in malora. Per problemi col Comune, la vecchia società li ha abbandonati e nessuno li ha più ripresi'.

'Oh, Madonna, e ora?', fece Giorgio a Laura.

'Andiamo via'.

Giorgio le si avvicinò, 'Ma a quest'ora dove andiamo?'

'Non so, ma qui non c'è più niente'.

Giorgio si rivolse all'uomo, che aveva acceso un sigaro. Lo teneva con due dita. Sembrava puntasse un cannone da guerra verso di loro. Ma aveva una faccia calda, distesa, sapeva di tabacco e sapone da barba.

'Saprebbe indicarci un buon posto dove dormire?'

'Beh, vi toccherà scendere nuovamente a valle. Qui in paese c'è un affittacamere, ma ve lo sconsiglio'.

'Perché?'

'Alberto, fatti gli affari tuoi' – intervenne la moglie, che aveva seguito il dialogo.

'Lasciamo perdere'.

'Va bene, allora andremo giù' – disse Giorgio.

Laura si avviò verso la macchina. Le foglie scricchiarono sotto i suoi passi. Altre le scosse il vento. Giorgio strinse la mano dell'uomo, 'Grazie'.

'Grazie a voi, e buona fortuna', disse Alberto.

Giorgio vide Laura sistemarsi il cerchietto tra i capelli.

'Mi scusi – fece l'uomo un attimo prima che entrasse in macchina.

'Perché non vi fermate qui? Il primo piano funziona ancora perfettamente, ci abitiamo noi'.

'Dai – fece lui – almeno proviamo. Una notte soltanto'.

'Troviamone un altro'.

'Ma è solo per stanotte. Dai, prendiamo la nostra stanza, non vedi come sono gentili? E' un segno'.

'Un segno? L'albergo è chiuso, Giorgio'.

'Ma avremmo potuto trovarlo vuoto, invece una possibilità c'è'.

Mangiarono in camera, cinghiale al forno con patate, un bicchiere di vino. La signora Porzia si era messa subito al lavoro. Aveva sistemato il letto, spazzato il pavimento. La camera aveva ripreso vita, come un volto di donna imbellettato.

'Questo posto cade a pezzi', fece Laura una volta a letto. Si era struccata davanti lo specchio, mentre Giorgio fumava l'ultima sigaretta con Alberto, sul ballatoio davanti l'ingresso.

'Come noi', sorrise Giorgio. Laura non rispose, ma quello che per Giorgio era soltanto uno scherzo per lei diventava ogni giorno più vero. Cresceva dentro di lei. Giorgio la cercò, lei si sottrasse.

'Ho la nausea'.

'Ma che scusa è questa, amore?'

'Lo sai. Quando saliamo in montagna ho sempre le vertigini, all'inizio'.

'Domani andrà meglio'.

'Già'.

Laura non riuscì a dormire. Provò fastidio per Giorgio. Lui riposava calmo e placido. Gli accarezzò

i capelli, lui non si mosse. Cambiò per un attimo il ritmo del respiro, ma poi si voltò e riprese il suo sonno. “Il sonno del giusto”, pensò lei. L'albergo era silenzioso. Più silenzioso della notte.

Al mattino Giorgio si svegliò. Laura non c'era. Lui allungò la mano nel letto, toccò le lenzuola fredde. Accese la luce, già le undici. Accanto alla lampada un foglio. Poche righe scritte con inchiostro rosso.

‘Aspetto un bambino. Non per noi. Perdonami’.

Marco Orlandi

Prosopopea (dal solito wikipedia): *figura retorica che si ha quando si fanno parlare oggetti inanimati o animali, come se fossero persone.* Nell'incipit di questo racconto le montagne forse non parlano, ma sicuramente hanno un respiro, prendono vita. Attendono una coppia, marito e moglie, per fare da palcoscenico all'ultimo atto di un rapporto ormai in crisi. *Giorgio guidava con scioltezza, scalava le marce, superava i veicoli più lenti e rientrava svelto nella corsia di destra. Laura, al suo fianco, sonnecchiava. La testa si muoveva lenta, al ritmo delle curve. Dopo un tornante aprì gli occhi, allungò la sinistra verso la manopola dello stereo e alzò il volume. In questo gesto di alzare il sonoro della radio, c'è l'estremo tentativo di creare tutta la distanza possibile all'interno dell'abitacolo di un'autovettura. Avevano appena superato delle montagne. Altre li attendevano di fronte.* Giorgio e Laura sono qui, sospesi in questo limbo, tra un pezzo di strada attraversato ed un tratto ancora da compiere. Sono qui, alla ricerca di un'oasi di serenità per fuggire dai propri problemi. *'Puoi andare più piano? Per favore'. 'Scusa, vorrei arrivare prima che faccia buio.'* Lui ha paura di fare tardi, lei teme di arrivare, di non poter più rimandare un confronto che è ormai necessario. E le montagne? *Sembrava che ghignassero dietro di loro.*

Il resto del brano si gioca sui dialoghi, oggetto di discussione per alcuni giorni, tra Marco e Gabriella: dialoghi credibili, costruiti, spontanei, sicuramente difficili da mettere in piedi. Ci sono racconti in lista che muoiono ancora prima di essere lanciati, altri che ricevono apprezzamenti, anche numerosi, per lo stile e la capacità di suggestione dello scrittore. Ed infine ci sono racconti che riescono ad innescare una discussione, di cui si parla a lungo anche per dei semplici particolari; questo succede, di solito, quando lo spirito di chi accetta consigli e critiche è realmente aperto al dialogo, alla condivisione. Marco Orlandi, 27 anni, studente di Editoria e Giornalismo a Roma, tra le novità più interessanti del primo semestre del 2011, ci stupisce anche per questo, per la sua capacità di condividere serenamente il dono della propria creatività, e cercare negli altri lo stimolo per una crescita, per un'ispirazione.

Federico Cerminara

Il dito

di Emiliano Loria

Una vecchia suora gracchiava alle nostre spalle. Ci aveva sgamato nell'orto della scuola a pisciare sui pomodori. Le ragazze, accanto a noi, ci guardavano e ridevano: eravamo i loro stupidi eroi.

L'urlo della suora riuscì a troncargli le gittate ...

“Scappiamo, scappiamo”.

Dovevamo saltare il muretto che fiancheggiava la rete del campo di calcio.

“Salta! Salta!”. Gridiamo in coro ad Alessandra, che non ce la fa. Troppa paura. Ma trova il modo:

si aggrappa alla rete e scende giù. Finalmente tutti a terra, tutti sani e salvi. La suora non c'ha preso.

“Il dito, il dito. Ho perso il dito!” grida Ale stringendosi la mano sinistra.

Ma non vedo sangue.

Cominciamo a correre in fila indiana dietro ad Alessandra per un 1 km fino a casa sua.

“Serve il dito!”, grida un tassista che si accosta al portone. Sa già tutto e ci chiede: “Dov'è il dito?”

Torniamo indietro di corsa e giù per terra cercare il dito. Ci dividiamo i centimetri di pavimento da setacciare, manco fosse un spillo.

Qualcuno lo vede per caso, alzando gli occhi: era rimasto attaccato alla rete. In alto.

“Ce vole 'na sedia”.

Vado in parrocchia. “Porco due! Io il dito non lo prendo”, mi dico e mi resta la lingua attaccata al palato. Non mi sentivo le labbra. Avevo una sete ...

Torno con la sedia. La metto sotto la rete e infatti ci sale Rocco a prendere il dito.

“E adesso?”

“Adesso lo mettiamo nel ghiaccio”.

Compare un sacchetto col ghiaccio dentro. Rocco ci mette il dito dentro.

“E adesso?”

“Adesso aspettiamo”.

Ci passiamo il sacchetto col dito dentro. Due minuti per uno, siamo in otto, poi si ricomincia il giro.

Ho questo sacchetto in mano. Io non lo guardo, non lo guardo, non lo guardo.

Si fa sera. Qualcuno, un vecchio, arriva, manco ciao ci dice, prende il sacchetto e va via.

Torniamo a casa con una storia da raccontare a mamma e papà: “... e allora cioè ha avevo il sacchetto in mano e l'ho guardato dritto negli occhi ...”

Il giorno dopo, a scuola, ci dissero che il dito non era servito all'operazione. Era rimasto troppo tempo all'aria. “Mortacci”, pensai.

Emiliano Loria

Ho ascoltato questo racconto, prima di leggerlo. Ero lì mentre il brano prendeva vita, mentre Emiliano pescava dal suo *memento* gli ingredienti della storia. E la vicenda del dito ha tutte le caratteristiche di un ricordo lontano, plasmato dal tempo: un susseguirsi di immagini e sensazioni, uno scambio veloce di battute, a tratti caotico e confusionario, a metà strada tra il sogno e la metafora. Davvero felici alcuni accostamenti, ad esempio il verbo *gracchiare*, che richiama il colore dell'abito della suora, gli imperativi, allo stesso tempo rafforzati e ridicolizzati dalla ripetizione – *Scappiamo, scappiamo. Salta, salta* – e una frase su tutte – *eravamo i loro stupidi eroi* – che ha letteralmente aperto una breccia nella mia memoria adolescenziale.

Probabilmente il testo avrebbe beneficiato di una cura maggiore in alcuni passaggi – non c'è traccia del dolore della protagonista, fa notare Angela, come mancassero proprio tre, quattro righe -, ma il dubbio, collettivo, è che un lavoro più accurato ne avrebbe danneggiato l'immediatezza.

Come fa notare Marco, il testo rende l'atmosfera di un pomeriggio di gioco tra bambini adolescenti; la lunghezza è funzionale al fatto che a quell'età tutto scorre veloce, l'ingenuità dei ragazzi parla

attraverso i loro gesti, l'ingenuità dei ragazzi è un sacchetto che passa di mano in mano. Citando Diego, il racconto di Emiliano cattura la sorpresa di crescere, la sorpresa che a volte, anche gli eroi non ce la fanno. Complimenti Emiliano, a rileggerci presto.

Federico Cerminara

Discussioni

(a cura di Tiziana Albanese)

Habemus Papam

Al mio tre scatenate l'inferno, verrebbe da commentare leggendo tutte le risposte alla recensione di Federico. Dodici pagine fitte fitte di analisi, osservazioni e spunti di riflessione che partono dal giudizio sul film, sul suo regista e sul tema affrontato nella pellicola, giungendo poi a toccare temi molto più profondi: la relazione tra fede ed inconscio, l'attuale stato dell'arte del sentimento religioso nel nostro Paese e, non ultimo, il rapporto tra il valore estetico e contenuto d'analisi sociale dell'opera d'arte. Sicuramente una delle discussioni più "vive" dei primi mesi del 2011, che ha visto partecipare un gran numero di *bombers* (talmente attivi che a un certo punto la nostra Adriana, da poco entrata in lista, confessa la sua preoccupazione per tanta vitalità). In queste pagine ve ne offriamo un piccolo assaggio.

Tiziana Albanese

***** SPOILER ***** SPOILER *****

Avvertimento ai lettori. L'articolo anticipa alcuni dettagli della trama del film.

***** SPOILER ***** SPOILER *****

A pochi giorni dalla beatificazione di Wojtyła, arriva nei cinema *Habemus Papam*, l'ultima fatica di Nanni Moretti. Quando si dice una coincidenza. Capita di rado che un film italiano abbia una tale risonanza in termine di recensioni, tra stampa cartacea, blog e riviste online. Ed io, che di Moretti non sono certo un esperto, non riesco a mantenermi *vergin da servo encomio e da codardo oltraggio*. Mettere le mani avanti è il modo migliore che mi viene in mente per chiedere scusa a tutti i morettiani convinti, che si sentano toccati da quanto vado a dire. Io, comunque, lo dico.

Trovo molto interessante lo spunto su cui poggia la trama: cosa potrebbe accadere, se al termine del conclave, il neo eletto pontefice non dovesse sentirsi all'altezza del compito assegnato? È ciò che succede al cardinale Melville (Michel Piccoli), che al momento della fumata bianca, cede ad una crisi di nervi di fronte al fardello del nuovo abito. Il collegio cardinalizio decide allora di convocare tra le mura del Vaticano l'illustre professor Brezzi (Nanni appunto), psicoanalista, perché faccia rinsavire l'ultimo successore di Pietro. Fino a questo punto, mi ricorda molto la storia raccontata ne *Il discorso del re*, recente film di Tom Hopper. Giorgio VI, nuovo re di Inghilterra, deve fare i conti con un'imbarazzante balbuzie, che gli reca non pochi problemi di comunicazione. L'incontro con il

logopedista Loguel, lo costringe a scavare dentro di sé per rimuovere quel tappo che impedisce alla sua personalità di emergere di fronte alle responsabilità a cui è chiamato. Il primo discorso ufficiale che il re terrà alla nazione, è dei più delicati: la dichiarazione di guerra alla Germania del 1939.

Entrambi i registi decentrano l'attenzione della scena, dal luogo/contesto della narrazione: Hopper, descrivendo la balbuzie del sovrano inglese, riesce a far passare in secondo piano la tensione per il periodo storico in cui la vicenda è ambientata (alle porte della seconda guerra mondiale); Moretti, con dolce ironia, muove il primo piano della telecamera dalla sacralità del conclave alle debolezze del Papa, e ai piccoli gesti dei cardinali, ora incantati dalla musica di Mercedes Sosa, ora divertiti da un improvvisato torneo di pallavolo.

Ma c'è una differenza fondamentale. Se il dottor Loguel, considerato tra i migliori del settore, guida il suo paziente in un percorso terapeutico, il professor Brezzi si cala solo per un attimo nel ruolo dell'analista (non gli manca però il tempo di ammettere alla platea dei cardinali di essere comunque il più bravo: *È sempre stata la mia condanna*). Succede infatti che Melville approfitti di una coincidenza fortuita per scappare dal conclave, alla ricerca di un sollievo dal suo turbamento. Trovata geniale del regista per dare al proprio personaggio campo libero; tra una partita a carte ed una diatriba filosofica, Nanni costruisce tra le mura del Vaticano, *a due passi dalle farmacie che vendono i medicinali che non si trovano a Roma*, il suo film personale. Mentre Nanni si diverte - e mi diverto anche io, sia chiaro -, il Papa vaga per Roma, come una barca va alla deriva; sovrastato dal timore, dalla paura del domani, non dà neanche un colpo di remi; le persone che incontra durante il suo peregrinare sembrano rimbalzare dinanzi al muro che lo imprigiona.

All'uscita dal cinema, non riesco a nascondere ai miei amici un alone di insoddisfazione. Ho sorriso dinanzi al siparietto della guardia svizzera in vacanza negli appartamenti pontefici; splendida la scena iniziale, in cui il silenzio della votazione lascia spazio al ticchettio delle penne a sfera, seguito da un incontrollabile flusso di pensieri; amabile, nonostante l'autocompiacimento, la gitarella di Nanni in mezzo ai cardinali; ma il film perde, a mio parere, la scommessa più importante, il momento in cui il Papa guarda in faccia l'improvvisa consapevolezza di non saper cosa fare, di non sentirsi pronto alla chiamata del Signore. Sulla costruzione di questo personaggio ho qualcosa da ridire, sulla totale assenza di un'evoluzione, poco altro da aggiungere: dall'esaurimento iniziale alla rinuncia finale, nasce, vive e muore in funzione della sua paura, uno scoglio apparentemente troppo grande perché possa lasciare spazio ad altro. Ingombrante al punto tale da rendere improbabile ogni tentativo di costruire una proiezione del personaggio, prima della crisi. Chi era Melville prima della elezione, mi viene proprio difficile immaginarlo. Un attore mancato forse, che pure non aveva mai smesso di recitare. *Volevo fare l'attore, ma non mi hanno preso all'Accademia. E avevano ragione loro; non ero poi così bravo.*

Chiudo qui, prima di dire ulteriori castronerie in merito; ma già li sento quei morettiani convinti, pronti a ricordarmi una massima da un vecchio film di Nanni, *Sogni d'oro*.

<http://www.youtube.com/watch?v=Ac40IPo27Yk>

Io non parlo mai di cose che non conosco.

Tutto il contrario di ciò che ho fatto finora.

Federico Cerminara

(...) *Habemus Papam* è sì un film sul Vaticano, sulla Chiesa e sullo scontro tra psicanalisi e religione (tra inconscio e anima, come si dicono all'inizio il Cardinal Gregori e il professor Brezzi), ma forse questi sono solo elementi di contorno, sviluppati in quella parte del film che, m'è sembrato di capire, Federico ha apprezzato particolarmente, e in cui Moretti fa quello che fa da quasi 40 anni (è del '76 il suo primo film) in tutte le sue pellicole: distrae con la sua ironia sferzante e auto compiacente (si diverte tanto anche lui, e si vede) per poi dare i veri "affondi". Un po' come nella scena in cui gioca a carte con i cardinali, in cui li distrae con chiacchiere e battute per fare scopa e vincere la partita, ugualmente fa con il pubblico: ci porta in giro per il Vaticano, ci spiazza e ci diverte con un improbabile torneo di pallavolo tra i cardinali, con la guardia svizzera in vacanza nelle stanze del Papa ... e poi ci lascia senza parole dinanzi ad un uomo che oppone un ragionato rifiuto ad un destino a cui non si sente chiamato, quando tutti davamo per scontato che l'avrebbe accettato. Forse perché noi stessi, a nostra volta chiamati a ruoli sociali, familiari, lavorativi, che a volte più che delle missioni ci sembrano delle condanne, quel no non sappiamo dirlo, non sappiamo assumerci la responsabilità di "cambiare idea", che implicherebbe la messa in discussione di tutta la nostra vita. Allora è forse questo il tema centrale di *Habemus Papam*: qual è il prezzo da pagare per vivere coscientemente la vita, senza arrendersi alle difficoltà o all'inedia? E soprattutto, siamo davvero disposti a pagarlo? (Tiziana)

...non riesco a parlarne male, non riesco a parlarne bene (del film, n.d.r.). Come Celestino V, che fece il gran rifiuto (come Melville), mi pare un film da condannare al girone degli ignavi, dei tiepidi.. senza infamia e senza lode. Anche se Piccoli ha un bel carisma di attore e i primi 10 minuti mi hanno emozionato (diciamo finché non entra in scena l'analista, poi diventa un normale film di Moretti come i precedenti), anche perché le scene del Conclave e ancora di più le immagini di repertorio del funerale di Wojtyla sono davvero grandiose. Peccato, un'occasione sprecata. (Andrea)

Sono una non morettiana militante da diverse stagioni cinematografiche. Il mio è un giudizio estetico e – credo – non ideologico. I suoi film, magari ben costruiti intellettualmente, non hanno avuto su di me quell'impatto emozionale che, in altri casi, mi ha trascinato e conquistato. Almeno secondo i miei personali parametri. Per questo non sono andata a vedere il film, ma non solo. Ho sentito dire che Moretti presenta una figura di Papa incerta, titubante, impaurita. E questo è stato un ulteriore motivo per scegliere di non vederlo. Normalmente non mi comporto così, di solito non mi fido fino in fondo del parere della critica o degli amici perché dall'esperienza ho imparato che un film è come una qualunque altra opera d'arte: seduce oppure no ogni spettatore in maniera diversa, come se fosse un prisma e ognuno cogliesse una faccia particolare, una piega che abbia un significato personale. Ma da quello che mi raccontano Federico e Tiziana mi faccio l'idea che ciò che avevo percepito nell'aria era vero: un Papa mostrato nella umanità che gli appartiene. Nulla da eccepire sotto questo punto di vista, un Pontefice è sempre un uomo con i dubbi, le insicurezze di tutti. Credo addirittura maggiori per il carico di responsabilità del suo compito. Moretti, con intelligenza coglie questo passaggio e ne fa il paradigma di qualunque uomo che debba affrontare un ruolo di responsabilità. Però, a mio parere, dimentica o ignora un aspetto unico della missione di un Pontefice e cioè il sigillo divino. (Gabriella)

*Sottoscrivo la prima affermazione di Gabriella, sul giudizio estetico, per me negativo, sui film di Moretti. Non mi ha mai emozionato ma solo angosciato (beh, forse anche l'angoscia è un'emozione.. ma c'è angoscia e angoscia). Non sono mai riuscito a vedere un film di Moretti dall'inizio alla fine, troppo claustrofobico e, alla fine, narcisista. Come diceva mi pare Risi. "vabbè, ora togliti Moretti, facci vedere il film!". In parte in *Habemus Papam* si è tolto e qualcosa si è visto, ma non del tutto, è più forte di lui. Quel poco che si è visto è una piccola idea (ottima per un corto*

di 20 minuti) che però è stiracchiata per 100 minuti senza alcun senso, direzione, movimento. Insomma, in un film dovrebbe succedere qualcosa, giusto? (Andrea)

Succede quello che succede oggi, caro Andrea. Disagio, dubbi, confusione, senso di colpa congelante, sospensione, interruzione del dialogo col proprio paesaggio interiore e la nostalgia impacciata di volerlo in qualche modo recuperare. Superbia e senso del limite, immaturità e resa, inadeguatezza ed evasione, finzione come manto su sviluppi incontrollabili e per questo imbarazzanti, annichilenti. Ironia spesso patetica e misera, assunta su di sé e sugli altri per dimenticare la propria piccolezza, la propria finitudine, e scambiata per intelligenza e acume, capacità di andare oltre il senso comune delle cose. E' il teatro della vita, spesso; sceneggiato da paure che sfilacciano il cielo, le ampiezze e fanno arretrare confondendo i bisogni, moltiplicando le domande tanto da adombrarle e depotenziarne l'efficacia, l'essenza. E' il tempo di un cercare vago, dove fa tanta fatica stanziarsi di fronte alla grandezza del mondo, all'impegno verso ciò che la vita ci chiede. Il film di Moretti in qualche modo racconta tutto questo, con pennellate non particolarmente cariche di giudizio, né di giustificazione. Manca la compassione, questo sì. E manca forse un'apertura alla speranza delle cose. Ma è la sua cifra, il razionalismo provocatorio, l'intellettualismo secco e disarmante. La sua aderenza a se stesso, però, è netta, concisa, vera, e questo permette dialogo e sguardi meno patinati circa le questioni dell'esistenza. (Paola P.)

Cara Paola, con questo tuo bel messaggio apri uno squarcio molto interessante (sulla nostra società), un orizzonte molto più ampio e arioso dei film di Moretti a cui fa onore avere fan come te. La mia critica era molto più limitata e si riferiva agli aspetti tecnici di un film (la frase "qualcosa deve succedere" si riferiva allo sviluppo della trama, non allo specchio della società), cioè secondo me Moretti non sa girare, non sa recitare, ed è anche ignorante in generale di tante cose. (Andrea)

Non sono né un morettiano né un antimorettiano per definizioni (spesso efficaci, lette qui). Anzi, il fenomeno della categorizzazione, ergo, irregimentamento in fazioni, un poco mi spaventa; sa di surrogati di ideologismi a cui soggiaciamo anche senza accorgercene o volendolo negare. Certo, se proprio dovessi scegliere, in paradosso di comparazione, preferirei un film di Moretti all'ennesima esternazione del nostro premier che vuole farsi intitolare in vita un qualche monumento importante.

Ma questa forse è solo un retaggio di una radicata educazione all'umiltà.

Penso che Moretti sia un più o meno sincero nevrotico dubbista e che la sua fortuna cinematografica e, in parte, anche politica, nasca dal fatto che sia funzionale al lungo e confuso periodo storico-politico che viviamo. Lui didascalizza, a volte con più cura d'approfondimento, a volte con sloganistica superficialità, le ambascie dei nostri tempi in un mix di quotidiano ed esistenziale non sempre ben amalgamato e che, capisco, possa suscitare anche la puzza sotto il naso degli estremisti di entrambi le fazioni, quelli del quotidiano assoluto e quelli dell'esistenziale ad oltranza. Ma resta pur sempre un premiato (forse oltre misura) come soggetto d'inafferrabile e, a volte, eterea provocatorietà. Certo, se da piccolo cinefatore avesse voluto ispirarsi a Pasolini, il sogno o la missione è tutt'altro ancora da compiersi.

PS. Non sono un cinesteta che conti, per cui se sappia o meno girare o fare l'attore, resta una mia opinione, che, per quello che vale, è di discreta sufficienza. Mi piace la sua voce, cacofonica, come strozzata tra gola e naso, direi quasi adenoidale. (Kosta)

... A me è piaciuto molto, nella forma e nel contenuto: un papa in crisi non è la dimostrazione di mancanza di fede, ma forse l'unica possibile manifestazione di una fede vera. La celebrazione della beatificazione di papa Giovanni Paolo II, quella sì mi è parsa la dimostrazione di quanto poco questo tempo sappia ospitare un'autentica fede e il senso del sacro. La santità non dovrebbe essere

umile, nascosta, intima, inapparente? Niente di più lontano da quel papa così potente, grande comunicatore e trascinatore di folle, come molti personaggi pubblici e famosi, tutt'altro che santi. La santità si misura sul carisma, sul seguito delle masse, sul successo mediatico? Quanti santi oscuri e sconosciuti ignoriamo, per inseguire i fasti del potere e del populismo della chiesa? Si prega un papa molto in voga per avere più possibilità di ottenere grazie e miracoli, che direttamente da Dio si teme di non ottenere o meritare? Allora ben venga un uomo chiamato al potere dai suoi pari e/o da Dio, che entra in crisi, si perde, è travagliato. Questa immagine di persona, fragile, vulnerabile, incerta, mi sembra più vicina a Dio e al Cristo di tutte quelle piene di certezze e potere che sembra suscitino anche a voi ammirazione e/o venerazione. (Adriana)

Vorrei ringraziare tutti, mi avete incuriosito.

Non sopporto Moretti, ma sono di sinistra. Guarderò con grande attenzione il film. In particolare grazie Paola:

"Il film di Moretti in qualche modo racconta tutto questo, con pennellate non particolarmente cariche di giudizio, né di giustificazione. Manca la compassione, questo sì. E manca forse un'apertura alla speranza delle cose. Ma è la sua cifra, il razionalismo provocatorio, l'intellettualismo secco e disarmante. La sua aderenza a se stesso, però, è netta, concisa, vera, e questo permette dialogo e sguardi meno patinati circa le questioni dell'esistenza."

questa tua frase sintetizza il migliore approccio alla vita, oltre che alla regia... :). (Diego)

Sì, caro Diego: sei di sinistra e non sopporti Moretti, la cosa quadra visto il conservatorismo del Nanni nazionale che ormai è una versione con meno talento del vecchio Sordi (proprio lui che gridava nei primi film il suo odio contro Alberto Sordi).

(...) Sordi è stato un gigantesco attore, un gran comico. Moretti non è né l'uno né l'altro, anche se ricorda un po' quei personaggi dell'ultimo Sordi molto romani, cinici e cattivi.. (Andrea)

(...) Personalmente ho visto pochissimi film di Sordi e altrettanto pochi di Moretti. Il Moretti che continuo a ricordare meglio è quello di Ecce Bombo, il Sordi che ricordo senza irritazione è quello di Un americano a Roma, davanti alla pastasciutta.

Non penso nulla di particolare di entrambi, se non che sono la stessa maschera italiana; in Sordi girata "a destra" (nel senso gianniniano del termine, o berlusconiano-craxiano se preferite ... e non nel senso di Giovanni Gentile o di Cavour o di Malagodi) e in Moretti girata "a sinistra" (nel senso più diffuso, un cocktail di Voltaire e Giuseppe Garibaldi con qualche spruzzata di Lenin).

In entrambi i casi irritante e stancante.

Ma non vedo alcuna differenza di stile di recitazione e di stile di regia. Di Moretti la scena che ricordo meglio è la conclusione di Ecce Bombo, con il tipo che strilla la formula dalla bicicletta e i tipi seduti in attesa dell'alba dalla parte sbagliata del mondo. Di Sordi, a parte la pastasciutta, ricordo solo il marchese del Grillo che dice ad alcuni suoi interlocutori plebei "io so' io e voi nun siete un c...", frase che per me rappresenta questa maschera italiana, in entrambe le versioni.

In questo senso non sono esportabili e non sono esportati.

Tutt'altra cosa da Totò, che a partite da nulla (uno scompartimento di treno ed un deputato che va a casa) costruisce un campionario umano pari a molte cose fatte da Chaplin.

Qui siamo nell'arte pura. (Raffaele)

Poesia

(a cura di Angelo Leva)

C'è un filo che lega questi scritti pervenuti in lista *Bombacarta* tra la primavera e l'estate, il ricordo e il significato della vita che a volte sono legati a volte sembra di no. Ma è significativo per alcuni autori partire dai ricordi per spiegare il presente e per cercare il futuro. Queste poesie sono percepibili come vere, autentiche, autenticamente legate alla realtà, originate dalla realtà. C'è che grida aiuto, c'è chi sembra aver trovato un ordine e un senso. Tutte poesie molto diverse e tutte animate da una stessa ricerca. Gli autori sono persone che non hanno fatto progetti sulle loro poesie. E le loro poesie, grate d'animo, regalano cose inaspettate e belle.

Il solitario

Quando intorno al falò
 il fuoco scoppiettante
 ci teneva uniti in allegria
 al fumo legavamo i nostri sogni;
 ma il tempo volle
 una signora alla mia destra
 e l'altra a lei di fronte;
 diafane, solo contorni,
 d'essenza indefinita – non so
 se mi guardassero
 né se avessero gli occhi –;
 tra l'azzurro e il bianco
 nel cielo all'orizzonte, davanti,
 avvolta in trasparenti veli
 e d'ermetico mistero,
 riconobbi la dea fortuna:
 seduti alle sue spalle,
 attenti spettatori in attesa
 di un grande tradimento,
 c'eravate voi: voi
 la posta in gioco.
 Mi è toccato passare le carte
 che nessuno ha poi voluto:
 così è finito il gioco.

Giuseppe Ambrosecchia

La scena forse si svolge in riva al mare una sera di tanti anni fa, forse davanti ad un camino, il mistero permane su chi siano le due signore, rileggendo a volte sembrano due famigliari e altre volte figure più oscure, la morte e la vita, la speranza e la disperazione. Donne, volute così, viste

così da Giuseppe, e legate al grande tradimento, questo evento che ha lasciato il segno di almeno una menzione nella poesia, ma alla fine tutto finisce come in un sogno anzi come in un gioco, anzi come un falò, anzi come un sogno, forse come un tradimento.

Le fiabe finite

Ricordo mamma
che raccontava storie
con parole in bambagia
e solleticava
a radiosì futuri i nostri visi
e le mani ai sorrisi
e gli infantili sguardi nostri
- per poco ancora eunuchi -
di questo godevano
di questo crescevano.
Poi, in un tanto dopo,
che non so se lento o improvviso,
tutto questo non mi bastò più.
Non mi bastava più
nessun incantesimo morbido,
né volti fatati
né suoni e fiati di flauti
né tappeti srotolati e volanti
né angeli custodi
né pani sottili imboccati
né croci bacciate in vesti candide.

E chi impara a non credere,
d'incredulità non guarisce più.

Adesso
spezzo punte di stelle
tra le mani e il ginocchio.
Eppure, rompendosi,
fanno faville.

Costantino Simonelli

Ancora dai ricordi del passato Costantino ci porta una situazione fotografica e una morale, quando sembra di essere diventati grandi proprio perché si è disincantati allora ci viene il dubbio, a tratti, che la gioventù porti un carattere di bellezza. E quindi forse di verità da cui tutto prende forma. Ancora nel ricordo c'è una donna importante come per Giuseppe.

L'umiltà

Nulla di te si perde;
 anche la polvere che cade sui vestiti:
 ha un senso il muro
 contro cui ti schianti
 e la terra nuda
 che nel tuo dolore s'imbruna.
 Il gesto nello spazio
 il tratto traccia solo se tu lo cogli
 e nessuno mai può dire
 che non vi è stato;
 pur se di tutti in tanti
 nell'oblio nascondono
 quello della propria mano,
 persino chi l'ha persa
 nell'immaginario rivive
 ciò che essa ha fatto:
 con quella opera il pensiero
 che dell'umano limite
 invece non ha confine.
 Ma tu, errando, credi
 che nessun pianto vale
 e abusato al cielo è il grido
 che solo per te è vergogna:
 dei miseri il fango si fa ricchezza
 sì come ogni muta parola;
 forza diviene la debolezza loro
 perché il bimbo cresce
 attaccato al seno della madre
 che in ogni goccia
 col sangue il figlio allatta.

Giuseppe Ambrosecchia

Il senso del vivere o non esiste e siamo risultato del caso o esiste e allora tutto concorre.
 Ricordiamoci che siamo polvere e polvere ritorneremo ma Giuseppe parte dalla polvere per andare
 indietro nell'esistenza e faticosamente come su un crinale ripido costruisce l'affresco che ancora
 porta all'inizio del tutto. Ah questi ricordi che portano sempre al senso, alla direzione, o almeno
 pongono la domanda. E in questo fanno vivere la poesia.

Parlerò di te

(A Giovanni Paolo II)

Parlerò di te,
 del tuo passo senza confine né traguardo
 a consumare strade gocciate da
 un sudore che non lava il pianto,
 a sollevare polvere dov'era fango

e dove l'orma tua
 fu solco, seme e poi germoglio.

Parlerò di te e del tuo dolore
 come di una luce sepolta tra le pietre,
 un'ombra che si fa scintilla e poi raggio di sole;

Parlerà di te il devoto e l'indolente,
 parlerà ogni lingua e l'umanità intera
 ma ora lascia che il pianto
 pianga se stesso ...

E' morto il nostro Papa!
 L'uomo dipinto di cielo che si macchiò
 di terra e fu il racconto di Dio.

Angela Caccia

Il pianto di Angela è il pianto di una madre che non si cura che altri la stiano guardando, lei è sincera e istintiva, ha amato questo uomo e lo dice. La luce sepolta tra le pietre è destinata ad essere vista da chi fa la fatica di scavare, ma è una luce che è una meta nelle parole di Angela. Ancora un ricordo, ancora un volto amato associato ad una ricerca di senso profondo del vivere.

Tu

Tu,
 sei sempre tu,
 il silenzio pieno
 il completo tacermi

una tazza piena di cielo
 una tazza grembo di terra
 tazza di vento, ventre di carne

sei tu.

che alzi gesti all'eterno

urli baci all'umano
cerchi amori e piaceri dentro ossa
di questi cuori di pietre e carni
e frammenti di povertà dentro
abissi di morte.

Ti troverò
al femminile
al maschile
all'angelo
al pieno e al vuoto
ti troverò
dentro ogni perdere
dentro ogni migrare
dentro ogni inutile
ti troverò
dentro ogni insulto
dentro ogni assenza
dentro ogni negare

ti cercherò

e in carne sangue spirito gioco
e in chissà cos'altro

ti troverò

viva come ragazzina
con occhi di giovane donna
in gambe di ragazza
tra seni di madre
i tuoi ventre fecondi di vita

ti troverò

camminando in tutti questi vivere
tu barbone notturno di giorni
(questi, che è bene e solo tu sai quanto, è ...)
elemosinando amore a tutti
queste creature tue
che non sanno essere almeno un piccolo essere gioia
per te,
che solo vuoi i nostri baci a sorrisi
sparsi
tra tutte le dicerie di mondi che viviamo

(questi, che sono il tuo bene, e soltanto tu sai
fino a quanto tutto, è ... bene)

Raffaele Ibba

Ti troverò, ti troverò, ti troverò, ripetuto all'infinito, ma cosa cerca Raffaele? Perché è così sicuro di trovare? Non è mai facile capire Raffaele e a tratti sembra che descriva la disperazione mentre in altri momenti canta la felicità della certezza. Ma evviva questa certezza, non siamo fatti solo di dubbi e di punti di domanda. Ma non si cerca quando non si sa dove andare? Quando si perde l'orizzonte e la direzione e il senso? Ma in fondo, come dice Raffaele, basta poco al barbone per essere contento, solo i nostri baci a sorrisi sparsi tra le dicerie. Basta veramente poco.

Poesia

Il cielo grigio del pomeriggio spande
un afoso non senso per le strade e i palazzi.
Eppure si dischiudono teneri brandelli di azzurro
in questa imprevista sera ancora di primavera.
L'azzurro si apre tra confini sfumati di nuvole in fuga
e sulla scena irrompono i rondoni, con chiassoso
dirompente disordinato volo giocoso.
Gridano, si rincorrono, si tuffano in picchiata
virano, si rialzano, si abbandonano al vento.
In coppie, solitari, in bande passeggiere
si sparpagliano, si chiamano, tornano, fuggono via
come monelli ragazzini fuori della scuola
solo per scherzo, solo per gara, presi
dai sobbalzi, dal rischio, dal vuoto.
Ed io cerco immagini, inseguo parole e ritmi
per descrivere un volo, un guizzo effimero, una traccia
evanescente di nomadi compagni, anch'essi inquieti.
Lievi le scie mi sciolgono i pensieri e il nodo della gola
quel peso opaco là tra l'anima e il cielo
in un tramonto sui tetti, pieno di richiami.

Adriana Dondona

La città la conosciamo bene, non cambia mai coi suoi palazzi e i suoi cieli. Ma se guardo bene ci sono piccole cose che la rendono diversa. Una rondine lontana è un punto nel cielo ma dice a chi la vede che arriva qualcosa di nuovo. I segni ci sono tutti, adesso che ci faccio caso li vedo tutti. E questi segni mi chiamano, mi richiamano, richiamano me. A cosa? Nella eterna permanenza che cosa può chiamare chi? E un richiamo non è un riconoscimento di un tratto noto e familiare? La

nascita di un evento conosciuto non è la conoscenza di qualcosa che mi appartiene? Adriana si stupisce di qualcosa di semplice che molti non vedono.

Seguendo il filo d'un pensiero

Seguendo il filo d'un pensiero
 (guardando ed osservando
 il fuori dalla finestra, e la natura,
 il ciel, gli astri ed altro,
 ciò che cresce e ciò che muore)
 penso che:
 Meriteresti di essere Infinita!

Marco Lucente

Marco pensa all'amata pensando all'infinito che sovviene pensando alla natura, a ciò che cresce e a ciò che muore. E' proprio un percorso lineare quello che porta dalla realtà all'amore e all'Infinito. Perché? Perché d'istinto sembra un percorso logico, ragionevole, comune, naturale? Eppure questa poesia è credibile.

Oggi

mi salvo se scavo Dio negli occhi
 confondendo l'iride col bianco
 se gli scendo nei polmoni
 a respirare

se trovo cause al male che annientino
 il mistero
 o lo conservino nel fascino inesprimibile
 di Colui che non rivela i suoi pensieri
 risibile la pochezza della mia preghiera

di nulla sono fiera

poi Dio si stanca di aspettare
 e ringhia

Margherita

Non si cita mai Dio col suo nome, Adonài forse ma Dio mai. Quando Margherita lo fa è per gridare che lei no, non vuole più aspettare, tutto quello che ha tentato è stato vano. Lo vorrebbe banalizzare, analizzare, standardizzare, confonderne l'iride col bianco, tanto non gli è servito a nulla. Gli rimane l'immagine di uno sguardo severo, ma prima di morire lo nomina, lo chiama.